

Le maschere, i satiri, le veneri di Nikolaj Makarovič Olejnikov

A cura di Massimo Maurizio

◇ eSamizdat 2007 (V) 1-2, pp. 153-164 ◇

Nicolaj Olejnikov formalmente non è mai stato un oberiuta né ha mai preso parte attiva agli spettacoli e alle serate organizzati dagli oberiuti. La critica lo accomuna tuttavia – e a ragione – ai membri dell’Unione dell’arte reale, tenendo conto del rapporto di amicizia che lo ha legato a Charms, Vvedenskij e Zabolockij, ma anche e soprattutto del fatto che la sua scrittura, almeno a partire dalla fine degli anni Venti, è molto più vicina “dal punto di vista scrittoria agli oberiuti (in particolare allo Zabolockij di *Stolbcy* [Colonne]) di quanto non lo siano le opere, per esempio, di un membro dell’Unione come Vaginov”¹. Uno dei tratti che lo avvicina agli oberiuti è certamente il richiamo all’esperienza chlebnikoviana, di cui pure Olejnikov modifica molti dei postulati basilari. Da Chlebnikov riprende l’idea della parola intesa come elemento centrale dell’opera, di una parola alla quale si ritiene necessario restituire l’espressività originaria. Per ottenere questo risultato, ogni termine dell’opera letteraria deve risultare autonomo rispetto agli altri, pur in un’ottica di armonia di tutte le componenti: partendo da queste considerazioni anche Oberiu sostiene la necessità di osservare la parola poetica a “occhio nudo”, rendendola tanto concreta da “poterci infrangere un vetro”. Questo modo di sentire è peraltro espressione di quel sentimento, diffuso alla fine degli anni Venti, che spinge molti autori ad assumere posizioni estetiche lontane tanto dalla lingua falsamente democratica della nuova letteratura sovietica, quanto dalla magniloquente tracotanza della lingua letteraria dei decenni precedenti, rappresentata in primo luogo dalle opere dei simbolisti.

La frase di Olejnikov è corta, immediata, a tratti banale. Il poeta impiega un numero limitatissimo di casi obliqui e una sintassi primitiva, a tratti rozza. Proprio la rozzezza dell’enunciato, la rima banale, spesso verbale, e il metro desueto sono alla base di una ricerca poetica che si allontana dagli stilemi consolidati della tradizione modernista, senza però abbandonare l’idea della centralità della lingua e salvaguardando altresì la volontà di creare una nuova espressività poetica, massimamente evocativa e indipendente dal contesto in cui essa si viene a collocare.

Olejnikov ama le maschere, ama nascondere la propria identità

e creare infiniti alter ego come “il terribile Makar” o come l’amante respinto, incommensurabilmente superiore al proprio rivale in amore per intelletto e doti fisiche, della poesia *Genriette Davydovne* [A Genrietta Davydovna, 1928]. In questo caso il rivale in amore è l’amico di sempre, Evgenij Švarc, e le offese a lui indirizzate non sono altro che un gioco, uno spunto per creare un altro, ennesimo personaggio, sfacciatamente romantico e vanaglorioso, ridicolo playboy troppo sicuro di sé e abituato a esprimersi in quella lingua *galanterejnyj* (pomposamente galante, potremmo tradurre questo termine desueto) di cui parla Lidija Ginzburg². Questo atteggiamento dell’io lirico si ricollega alla tradizione di autori modernisti come Igor’ Severjanin (si veda, ad esempio, la poesia *Ja, genij, Igor’ Severjanin* [Io, il genio, Igor’ Severjanin, 1912]), per i quali l’autoincensamento è una componente programmatica della poetica: proprio l’essere poeta in maniera aprioristica, a prescindere dalla qualità delle realizzazioni, il dichiararsi genio, espressione indiscussa del nuovo è un elemento inscindibile dai versi di Severjanin, senza il quale essi risulterebbero alterati, incolori. Anche Olejnikov si sente poeta indipendentemente da come scrive, come confermano numerose sue dichiarazioni in cui parla della propria lirica con sufficienza e distacco.

Un antecedente ancora più remoto della scrittura olejnikoviana, di cui certamente l’autore riprende il modo parodistico, è il Koz’ma Prutkov di *Avtoportret* [Autoritratto, 1860]:

Tu quando fra la gente un uomo ti vedrai di fronte
che nulla ha addosso,
e che più oscura del Kazbek nebbioso ha la fronte,
e irregolare il passo;
i cui capelli sono scompigliati, e anche molto,
che strilla e si lamenta
quando i suoi nervi da un attacco vengon colti,
son io, sii al corrente!

Chi avvelenano con odio ogni dì crescente
di stirpe in nuova stirpe;
al quale la corona di alloro la sua gente
come folle strappa,
che mai e per nessuno piega la sinuosa schiena,
son io, sii al corrente!
C’è sulle mie labbra un sorriso assai sereno,
nel petto un serpente!³

¹ L. Ginzburg, “Nicolaj Olejnikov”, N. Olejnikov, *Stichotvorenija i poemy*, Sankt-Peterburg 2000, p. 5.

² Ivi, p. 10.

³ K. Prutkov, *Sočinenija Koz’my Prutkova*, Moskva 1976, p. 24.

La differenza più evidente con questa tradizione sta tuttavia nel fatto che la parodia olejnikoviana rivolge i suoi strali non tanto verso un'opera in particolare quanto contro una poesia fatta di superficiale estetismo, in cui "le parole non rispondono del proprio significato"⁴. Proprio la volontà di dileggiare l'estetismo di maniera, tanto della tradizione precedente (simbolista, ma non solo), quanto di quella a lui contemporanea (l'entusiasmo dei nuovi scrittori proletari) porta a eccessi di sentimentalismo e alla buffonata, alla carnevalata, a fare mostra di sé in maniera tanto spudorata quanto vanesia. Si vedano, ad esempio, *Korotkoe ob' 'jasnenie v ljubvi* [Breve dichiarazione d'amore, 1928] o il distico conclusivo di *Tat'jane Nikolaevne Glebovoj* [A Tat'jana Nikolaevna Glebova, 1931].

In questo senso la sua poesia è un dialogo continuo con la tradizione "bassa", quella ad esempio delle favole in versi. Rispetto a Charms o a Vvedenskij in Olejnikov si fa più evidente la linea che la collega alle epoche precedenti, in particolare ai versi del capitano Lebjadkin, a loro volta eredi dell'esperienza mjatleviana. Lo stesso Olejnikov accenna esplicitamente a questo parallelo nell'epigrafe della poesia *Tarakan* [Lo scarafaggio, 1934]: "E lo scarafaggio finì in un bicchiere. Dostoevskij".

I rimandi alla letteratura precedente arricchiscono l'universo poetico di Olejnikov, legando la grafomania dei predecessori, e di riflesso anche la sua, alla tradizione del verso del periodo puškiniano e collocando quindi la sua esperienza poetica nella tradizione secolare che unisce l'età dell'oro della poesia russa agli anni Trenta del XX secolo. La poesia olejnikoviana si ricollega anche alla tradizione folclorica, in particolare a quella delle ballate del cosiddetto *gorodskoj fol'klor* [folclore cittadino] e del *žestokij romans* [romanza crudele], che tanta fortuna avrà nella tradizione letteraria alternativa a quella ufficiale nel periodo poststaliniano, individuando non a caso in Oberiu un predecessore illustre.

Proprio la scelta di antecedenti come Mjatlev o il personaggio creato dalla penna di Dostoevskij o il conte Chvostov, legati alla tradizione bassa o addirittura additati a esempi di grafomania, o ancora le ballate popolari e le romanze, esprime la concezione olejnikoviana della poesia – della propria in primo luogo – come di qualcosa di poco serio. In realtà si tratta di un'altra delle innumerevoli maschere dell'autore: proponendo l'attività letteraria in chiave a tratti buffonesca, Olejnikov ne dischiude il senso profondo, la grande tristezza e una serie di sottotesti a prima vista insondabili. Una delle ballate proposte in traduzione, *Črevougodie* [Peccato di gola, 1932], tratta il tema dell'amore, inframmezzato tuttavia a considerazioni sul cibo, sull'insaziabilità, sulla voglia di mangiare fino a morire. Questo argomento, apparentemente triviale, viene

affrontato da Olejnikov in un periodo in cui, con la guerra civile prima e la collettivizzazione poi, il tema della fame è di scottante attualità. La figura dell'amante, che di fatto si prostituisce per ottenere cibo, nasconde una tristezza oggi forse poco evidente, ma che doveva suscitare nei lettori degli anni Trenta un riso piuttosto amaro. In questo contesto il poeta nel cui cuore "s'ammassa / la malinconia" diventa una figura tragica, venata di ironia ed eccesso di lirismo. Parole come *poet* [poeta], *toska* [malinconia], *smert'* [morte] sono attinte dall'arsenale espressivo del romanticismo e trascinate in un contesto nuovo, il cui pathos risulta sfacciatamente palese e anacronistico. In questo senso la poesia *Lo scarafaggio* muove una critica alla scienza sovietica, ma anche alla violenza dei forti sugli indifesi, una tematica più che attuale per il periodo in cui è stata composta, mentre *Peremena familii* [Il cambio di cognome, 1934] gioca sul forte contrasto tra forma e contenuto apparentemente banali da un lato e il senso profondo della vicenda narrata dall'altro. Lo sdoppiamento di personalità e l'incapacità del protagonista di riconoscersi nel nuovo "io" che ha voluto diventare sono lo specchio della tragedia interiore di chi non si riconosce in una società che si impone come unica ed esclusiva.

La poesia olejnikoviana è un costante baluginare di serietà mascherate, di discorsi sul proprio tempo, di considerazioni spesso critiche camuffate da facezie. Olejnikov impone il naso rosso e le scarpe enormi ai clown irrimediabilmente tristi dei propri versi. La costante ricerca di equilibrio tra due realtà apparentemente inconciliabili è una delle caratteristiche di questa lirica, che si regge su relazioni dicotomiche, sul gioco verbale e stilistico, sulla giustapposizione di frammenti che sembrano essere ritagliati da autori lontanissimi per intonazione e tematiche e combinati con la tecnica del collage. Un collage non d'artista, ma di bambino, un collage in cui i contorni degli oggetti ritagliati non sono rotondi e armonici, ma irregolari, spigolosi. È in realtà un'altra maschera, quella dell'artista professionista che inserisce sofisticate stonature e prospettive sfalsate nei propri lavori, ma lascia segni che testimoniano dell'indubbia maestria che possiede. Si vedano in questo senso le reminescenze gotiche in *Peccato di gola*, accanto alla prosastica e incessante fame del protagonista che sogna polpette e limonate anche nel momento in cui, morto, constata il disfacimento del proprio corpo.

Olejnikov infarcisce la propria opera di elementi matematici, conferendole la freddezza della scienza, ma al tempo stesso integrando espressioni tratte dal linguaggio specifico di discipline non letterarie in un coerente discorso poetico. Versi come "un altro discorso è il coniglio. L'apporto calorico che ne deriva / ricorda una calda giornata estiva" in *Krasavice, ne želajuščeje otkazat'sja ot upotreblenija Čerkasskogo mjasa* [A una bella donna che non vuole

⁴ L. Ginzburg, "Nikolaj Olejnikov", op. cit., p. 12.

rinunciare a cibarsi di carne di Čerkassk, 1932] arricchiscono la poesia di elementi tradizionalmente estranei alla poesia stessa, definendo una nuova linea, un'espressività inusitata nella letteratura del tempo (eccezion fatta per Chlebnikov). La depoeticizzazione assurda a nuova forma di poesia, al punto da rendere, in *O nulja-čb* [Sugli zeri, 1934], la lode dello zero una metafora e una vivace critica dell'inettitudine, ma anche dei carrieristi del tempo.

In gioventù Olejnikov sognava di diventare un naturalista e la passione per le scienze lo ha sempre accompagnato. Non a caso Charms gli dedica una poesia intitolata *Kondutor čisel* [Il bigliettaio delle cifre, 1935] e lo stesso Olejnikov definisce se stesso "servitore della scienza", affermando di preferire la precisione della matematica all'astrattezza dei voli pindarici della letteratura e alle passioni amorose. Proprio la coesistenza di mondi lontani nella sua lirica apparentemente semplice definisce il suo approccio nuovo alla parola.

La poesia di Olejnikov cela un universo invisibile e immoto che si rivela tuttavia incredibilmente rumoroso, se osservato dall'interno. Uno dei verbi che ricorre più frequentemente è *šumet'* [rumoreggiare, fare rumore], riferito, per esempio, alle fragoline del bosco in *Pučina strastej* [Un vortice di voluttà, 1937]. In questo contesto, in questa prospettiva microscopica un grillo o uno scarabeo acquistano tratti immensamente più umani di quelli dell'uomo. Non stupisce quindi che una mosca possa diventare l'amante di tutta una vita o che si dedichino versi al genio degli inventori dei bottoni, della salsa piccante o del retino per farfalle. È proprio in questo che si rivela l'affinità con la poesia chlebnikoviana, in cui ogni oggetto descritto, ogni avvenimento della vita, che sia reale o frutto della fantasia, diviene autosufficiente: Olejnikov rappresenta le cose "sotto prospettive vagheggiate". Ogni passaggio, ogni sospiro del verso diventa un simbolo, un momento che testimonia in maniera veridica l'esistenza particolare del frinire, della paccottiglia o della farfalla che sono oggetto dei versi. La lirica olejnikoviana ha un andamento prosastico, fugge le metafore e le immagini poetiche e in questo realizza il concetto di parola nuda, di quella parola cercata dagli oberiuti, scevra da definizioni che siano esterne alla parola stessa: questa è la parola con cui è possibile frantumare il vetro, o quanto meno una delle sue manifestazioni. Gli avvenimenti minimi, i più semplici e banali permettono di stupirsi di fronte alla vita di tutti i giorni che, pur procedendo nella sua piatta quotidianità, si fa al tempo stesso prefica dell'orrore delle purghe.

Il contatto con un mondo poetico, fantasticato e fatalmente lontano da quello reale, conforta nel momento della morte, lenisce, anche se solo in parte, la sensazione di una catastrofe imminente, come nell'ultima poesia di Olejnikov, *Ptička bezrassudnaja*

[Uccelletto temerario, 1937], scritta pochi mesi prima dell'arresto:

Uccelletto temerario,
dalle penne belle bianche,
ma perché t'affanni sempre,
tu per chi ti dai da fare?
E perché la tua canzone
ha dei toni tanto tristi?
E non vuoi mai pianger tu
o il sorriso tuo mostrare?
Per che cosa soffri tu,
per che cosa tu esisti?
Nulla intendere sai tu,
e intenderlo non serve,
ché morrai comunque tu,
proprio come io morirò⁵.

Si dice che gli avvenimenti tragici della vita si avvertano prima che si verificano. Forse l'intonazione di questi versi è solo un caso, un legame da trovare in chiosa a una presentazione di liriche. Certo è che Nikolaj Olejnikov è stato per quasi sessant'anni un "impercettibile eroe" ed è giunto il momento di dedicargli almeno qualche pagina, qualche traduzione. Ma probabilmente merita molto di più, e questo non basta ancora.

Massimo Maurizio

Tutte le traduzioni che qui presentiamo sono state condotte sulla base della più recente raccolta delle opere di Nikolaj Olejnikov: Stichotvorenija i poemy, Sankt Peterburg 2000. Sono state tradotte poesie di diverso orientamento, per fornire una visione il più completa possibile della sua produzione poetica. Le liriche tradotte sono state composte in un arco di tempo che va dal 1928 al 1937 e abbracciano l'intero percorso poetico dell'autore.

"O GRILLO, COMPAGNO MIO AFFEZIONATO"

O grillo, compagno mio affezionato,
amico fedele, di tutta una vita,
perché stai seduto appartato, da solo
e scruti a sud con lo sguardo rapito?

Perché vuoi andare in paesi lontani,
quel caldo a che serve, che senso vuoi che abbia?
Da noi ci son boschi e ci son altopiani,
laggiù tutto quanto è coperto di sabbia.

1926

[N. Olejnikov, "Kuznečik, moj vernyj tovarišč", *Stichotvorenija i poemy*, Sankt-Peterburg 2000, p. 55]

⁵ N. Olejnikov, *Stichotvorenija i poemy*, Sankt-Peterburg 2000, p. 164.

A GENRIETTA DAVYDOVNA

Genrietta Davydovna. Son innamorato
di lei, ma di me lei non par che lo sia.
A Švarc, una sua ricevuta ha dato,
a me ricevute pare che non ne dia.

Io quel maledetto di Švarc già detesto,
a causa del quale a soffrir lei si trova!
È lui, che d'ingegno è del tutto sprovvisto
che vuole sposare lei, come una trota.

Mia cara, mia Grunja, mia dolce bellezza,
su, smetta d'amar quel cinghiale di Švarc;
il fatto è che a quello il fiato nel gozzo. . .
il fiato non vien, come a me, a mancar.

Un vile lui è, seduttore e fantoccio,
le donne gli servon per fare l'amore,
invece ad Olejnikov, schivo belloccio
ancora lei nega il proprio favore.

Son bello, sdegnoso e sono sfrontato,
un tipo che pensa e crea, di concetto,
e neanche un pensiero ho che sia bruciacciato,
lo stesso non vale per quel suo galletto!
.....
S'innamori di me, su, di me s'innamori!
Invece di lui, su, si disinnamori!

1928

[N. Olejnikov, "Genriette Davydovne", Ivi, p. 68]

BREVE DICHIARAZIONE D'AMORE

Si prolunga la cena.
I boccali son specchi.
Con la pancia ben piena
mi si chiudono gli occhi.

Ma poi vedo: di fronte
siede una ragazza,
ma di più, quella è
una bomba di razza!

Ha la pelle liscissima
mangia lì, senza fretta. . .
Oh, Dio, Madre Santissima
com'è bella, è perfetta!

Io mi alzo in piedi,
e le dico, di getto:
– Mi perdoni, mi creda
per lei arde il mio petto!

1928

[N. Olejnikov, "Korotkoe ob'jasnenie v ljubvi", Ivi, p. 67]

"CHI SON, SI VUOL SAPERE?"

Chi son, si vuol sapere?
Domanda da non far!
Io sono il cavaliere
terribile Makar.

1928

[N. Olejnikov, "Kto ja takoj?", Ivi, p. 71]

AL CAPOUFFICIO

Tu sei stanco di divertimenti amorosi,
già, quei divertimenti ti hanno annoiato!
E ti sembrano solo episodi spassosi
che regalano riso al tuo labbro aggraziato.

Tu arrivi in ufficio col viso avvilito
e l'ufficio s'accorge che tu, il superiore,
ti sei fatto più pallido, brutto e smagrito
come può impallidire soltanto un fiore.

Sei un fiore! Ma devi ben rinvigorirti,
ricoprirti di polline, e poi per le donne sbocciare. . .
E dai loro la chance d'intrecciare per te serti
e ghirlande, e di prendere ciò che puoi dare.

Come uccello, o meglio, uccellino dovrai
pigolar, nella notte librandoti in volo.
Pigolar diverrà abitudine a te cara assai. . .
Ma tu taci. . . su, dimmi, dai, qualche parola. . .

21 ottobre 1929

[N. Olejnikov, "Načal'niku otdela", Ivi, p. 77]

"IL FARDELLO DEGLI ECCESSI CHE DÀ IL SESSO"

Il fardello degli eccessi che dà il sesso
è un peso che mi priva sin dell'aria.
Ma è giunto il momento per me adesso
d'illustrare una tematica più varia.

Da adesso tratterà la mia tematica
sol di Lei, e della matematica.

1930?

[N. Olejnikov, "Polovych izlišestv bremja", Ivi, p. 91]

A TAT'JANA NIKOLAEVNA GLEBOVA

O Glebova Tat'jana Nikolaevna! Lei
non riesce proprio a uscire dai pensieri miei.
La Sua manina fine ed i Suoi occhietti
mi spingono a compiere i più svariati atti.

Per me è lei l'amministratrice in cui c'è Char'kov e la sua regione,
per me lei è un'effettiva consigliera dello stato!
Si stenda a me da lei la scala d'interpersonali relazioni,
mi dia il suo giudizio su di me, innamorato e bagnato.

Io son convinto che lei sia altrettanto interessante,
di quel nasturzio, che è noto ormai a tutti quanti!
E credo che anche gli uccellini, poi, sarebbero d'accordo
a dare baci alle svariate parti del tuo corpo.
Di ciò che farei io si può perciò tacere:
insieme al tè son pronto quelle parti a bere. . .
.....

Per certi lei è una dama, ma per me uno stabilimento,
perché da lei del fascino s'innalza il fumo al vento.

1931

[N. Olejnikov, "Tat'jane Nikolaevne Glebovoj", Ivi, p. 94]

A UNA BELLA DONNA CHE NON VUOLE RINUNCIARE A CIBARSI DI CARNE DI ČERKASSK

Bellezza, ti prego, non devi mangiare più carne bovina.
Lo stomaco tuo, sai, buca e rovina.
S'imprime in tutte le tue interiora.
Mangiala e tutto avrai che dolora.

Un altro discorso è il coniglio. L'apporto calorico che ne deriva
ricorda una calda giornata estiva.

1932

[N. Olejnikov, "Krasavice, ne želajuščeje otkazat'sja ot upotreblenija
Čerkasskogo mjasa", Ivi, p. 117]

AL SERVIZIO DELLA SCIENZA

Io ho descritto l'ape, ho dato descrizione anche al grillo,
rappresentato uccelli sotto prospettive vagheggiate,
non so trovar però la forza per descriver come brilla
la resina dei tuoi capelli, sulla testa collocati.

Ahimè, non sento più quell'energia forte
che le donzelle falcidiava come fa la morte!
Non son più io. Abbandonato ho le follie, non ardo più io di passione,
non riesco come prima a ingollare libagioni.

Da tempo ormai le anatre non passan notti
negli intestini miei, deteriorati e rotti.
Non son più cari al mio cuore gli amorosi strazi in questo stato
m'attraggono adesso basi e fondamenti del creato.

Ho cominciato a fare congetture sul frumento,
i dentifrici attirano la mia attenzione,
esamino una farfalla ingrandita con la lente di ingrandimento:
mi interessa la farfalla e la sua conformazione.

E dappertutto mi tormentano, sia sul lavoro sia sul viale se cammino,
i sogni più reconditi sulla trementina,
o sui fiammiferi, su cimici, o su un'idea,
e sogni sulle più svariate bagattelle;
che meccanismi poi si celan nello scarabeo,
e quali forze operano nelle caramelle.

La causa per la quale in salamoia i funghi vengon messi,
ed anche il senso dei cornetti sono a me dischiusi,
che senso hanno per le corse i carretti ed i calessi

e poi perché negli occhi della mucca delle finestrelle son riflesse,
sebbene essa non ne possa fare alcuno uso.

L'amore passerà. E la passione tradirà. Ma priva d'impostura
è dello scarafaggio l'incantevole struttura.

O, piccole gambette dello scarafaggio, tutte e sei ben allungate!
In aria traccian scarabocchi, proprio questo di parlare gli permette,
le loro sagome son cariche d'un senso misterioso. . . Nello scarafaggio
è celato
qualcosa, quando agita il suo baffetto e poi muove le zampe. . .

Ma dove son le dame, chiederete, dove son le amiche predilette,
con cui il tempo assai ameno in tante notti ho condiviso,
che fan venire in mente qualche piccola caraffa o tino, per le silhouette;
ma dove son sparite tutte all'improvviso?

Di nuove non ne trovo. Chi ancora c'era
se n'è andata, è bruciata come cera.
Però io brucio d'altro fuoco, di un'altra aspirazione
che è il lavorar d'assalto, e la competizione!
Mi chiamano a compiere imprese nuove e mirabolanti
dall'erba dentro il bosco i più svariati abitanti.
Gli scarabei nell'erba passano il tempo in piacevoli discorsi.
Il grillo sulla bicicletta giunge lì di corsa.
Disorientata dall'architettura di un fiore
per la corolla corre una formichina insignificante.
E corre, corre. . . e mi prende tanta angoscia quando vedo quel vigore,
io soffro tanto!
Ricordo giorni in cui la mia prestanza a quella d'un cavallo era
superiore,

adesso una misteriosa vitamina mi divora
e serro i pugni, più non so trovare le parole,
osservo l'erba, manco un fiato m'esce fuori. . .
Risuona un timpano! E senza fretta s'alza in cielo il sole
su chi è della scienza il servitore.

1932

[N. Olejnikov, "Služenie nauke", Ivi, pp. 109-110]

LODE AGLI INVENTORI

Sia lode agli inventori, che pensarono ai congegni piccoli e strampalati:
pinzette per lo zucchero, bocchini per fumare,
sia lode a colui che ha proposto d'applicare timbri sui certificati,
o che ha costruito becco e coperchio per teiere.
Che costruì di gomma il primo ciuccio per poppanti,
che inventò la semola, la pastasciutta,
che ha insegnato alla gente con l'infuso di lamponi a cacciare via i
malanni,
che preparò veleni che dan morte alle blatte.
Sia lode a colui che ha per primo ha dato a cani e gatti nomi umani,
che tra gli scarabei il sacro e lo stercoario elesse a specie,
che decorò i cucchiaini per il tè con lettere e iniziali,
che suddivise i greci in antichi e semplicemente greci.
Voi, matematici, che rivelaste il segreto per erigere con i fiammiferi
castelli,
voi, tecnici, che concepiste la tagliola per farfalle, il retino,
e gli inventori delle fibbie, dei bottoni, delle asole e bretelle
e tu, creatore della salsa al peperoncino!
O incredibili futilità, le idee che a voi stanno alla base, son per me
la cosa più godibile!

Son dello sguardo mio l'incanto, per la mente un'ossessione. . .
Sia lode a colui che il barboncino al leone rese simile,
a chi inventò del controllore la mansione.

1932

[N. Olejnikov, "Chvala izobretateljam", Ivi, p. 99]

PECCATO DI GOLA (BALLATA)

Una volta, una volta, una volta
io la adocchiavo,
poi la vidi ancora una volta
e la abbracciai.

Al centesimo appuntamento
perdetti l'ardore.
Quella volta, quel dì apertamente
le dissi col cuore:

– Senza pane ed olio d'oliva
amar non sopporto.
E perché la passione sia viva
mi faccia una torta!

Il mio peso, lo vede lei, cala,
ogni giorno di più,
o Tat'jana, Tat'jana, mia cara
mi nutra, orsù.

Mi disseti e mi nutra ben bene
con cibo perfetto,
mi prepari, coraggio, *pel' meni*,
piselli e prosciutto.

Di bistecche e di kvas l'opulenza
mi riempie d'ardore,
l'amerò io con benevolenza,
fedeltà e con magnificenza. . .
Mi nutra ancora!

E Tat'jana si alza dal letto,
e va nel buffet,
dove trova una bella polpetta.
che porta per me.

. . . Il mio corpo è corroborato
di forza e passione
e di nuovo mi sono abbassato
a turpi azioni.

La polpetta mangiai nuovamente,
di nuovo la amai.
Fino all'alba così, similmente
io mi tormentai.

Quando giunse infine il sonno
intorno albeggiava.
Uno, sbronzo, in strada, di sotto
"aiuto!", invocava.

Per tre giorni interi e tre notti

a letto rimasi,
scricchiolavano le ossa, eran rotte:
un sogno fu, o quasi.

Mi svegliai a un certo momento,
fu un gemito sordo,
poi di colpo sentii lo sgomento.
Tremai di sconforto.

Se la gamba mi viene un po' stretta,
la gamba non corre,
se mi schiaccio il cuore nel petto,
non batte più il cuore.

Sto morendo, ho il tremendo sospetto.

Sotterrato e scordato, mi ha accolto
la terra al suo seno.
E qui tremo, in coperte avvolto,
d'orrore son pieno.

Sto marcendo, è questo il motivo
che sto qui a tremare,
ma la voglia ho di quand'ero vivo
di bere e mangiare.

Io desidero cibo abbondante,
e delle polpette,
e del tè che sia bello fumante,
e buoni dolcetti.

Non mi serve amore; e piacere
non voglio neppure.
Limonate desidero bere,
e voglio verdure!

Non ricevo risposta, le assi
fan un cigolio,
e nel cuor del poeta s'ammassa
la malinconia.

Ma il cuore poi si fermerà,
ahimè, per l'eterno,
acqua gialla da lui sgorgherà
poi verso l'esterno.

Ed il mondo gli si volterà
di spalle, con scherno,
nel suo corpo allor penetrerà
del loculo il verme.

1932

[N. Olejnikov, "Črevougodie (ballada)", Ivi, pp. 106-108]

SCIENZA E TECNICA

Radici crude son il mio pasto,
mi nutro di corteccia secca, dura.
Per ingollar le polverine, lesto
ci bevo l'acqua della conduttura.

La polverina è facile da prendere,
però la devi prima ben comprendere.

In questo modo voglio io comprender Lei,
Lei, insieme agli abbracci suoi, e che io vado a renderLe.

1932

[N. Olejnikov, "Nauka i tehnika", Ivi, p. 113]

CHARLES DARWIN

Charles Darwin, che era un famoso scienziato,
un bel giorno riuscì a catturare una cincia.
E fu presto da tanta bellezza stregato
che il suo occhio acuto a puntarvi comincia.

La testina vedeva, un po' da serpente,
e la coda da pesce, divisa a metà,
un qualcosa del topo nei suoi movimenti,
nelle zampe un qualcosa di stella lei ha.

"Eh, però, che graziosa – pensò Charles Darwin, –
eh però, questa cincia è davvero un portento!
È soltanto un uccello, ma a voler confrontarmi
con lei sono solo uno senza talento.

Ma perché proprio me ha scordato Natura
quando della sua torta divise le fette?
Ma perché m'ha affibbiato 'ste guance che fanno paura,
'sti volgari calcagni, e 'sta roba rotonda che è il petto?"

... Qui scoppiò in un pianto amaro il vecchietto angustiato.
Di spararsi gli venne persino in mente!
Era Darwin, si sa, un famoso scienziato,
di bellezza però non ne aveva per niente.

1933

[N. Olejnikov, "Čarl'z Darvin", Ivi, p. 134]

LA MORTE DI UN EROE

Sul morto scarabeo c'è un frastuono di fragoline,
le zampette fra l'erbetta ha spalancato.
Il pensiero rivolgeva ad ogni cosa senza fine,
ogni riflessione ora è cancellata.

Come una scatola che è vuota ed insulsa,
l'ha pestato un cavallo con la zampa.
E la cartilagine della coscienza più non pulsa,
e del fuoco dentro il cuor non c'è più vampa.

Un impercettibile eroe è morto, tutti l'han scordato ormai,
ogni suo amico è preso a stare dietro ai propri guai.

E un ragno infiacchito dal potente solleone
al suo filo personale è attaccato.
Di sonaglio la cipolla emette suoni,
la farfalla nel mirtillo è rintanata.

Per la grande gioia lei non può volare,
lei farfuglia, emette qualche mormorio
e vorrebbe piangere, ma ha anche voglia di cantare,
colmo ha il cuore d'una grande bramosia.

Una bacca già si stacca dalla pianta,

una goccia cade, e la quiete è rotta,
il pidocchio di un formicaio corre lì accanto,
e le mosche mentre dormono borbottano.

Là, dov'è di fragoline il fruscio,
dove del gagliardo aneto il fischio sibila
non si sente né gridare né cantare:
sta disteso un cadavere impassibile.

1933

[N. Olejnikov, "Smert' geroja", Ivi, p. 135]

ALLA MOGLIE DEL CAPO (IN OCCASIONE DELLA NASCITA DELLA FIGLIA)

A un bellissimo mazzetto
la vostra bimba è somigliante.
Racchiusa sta in un pacchetto
la pelle tenera da infante.

In quel minuscolo affarino
ravviso con ammirazione
il modo nobile e fino
di quel suo padre mascalzone.

Ma mascalzone in senso buono,
per mascalzone intendo genio,
perché in questa sua creazione,
che è una delle più riuscite, c'ha messo così tanto ingegno.

1934

[N. Olejnikov, "Supruga načal' nika (na roždenie devočki)", Ivi, p. 138]

IL CAMBIO DI COGNOME

Andrò in redazione, al giornale Izvestija,
diciotto bei rubli a lor porterò,
mi separerò per sempre in quel luogo
da questo cognome che ora io ho.

Io ero Caproni, io ero Alessandro,
non voglio più esserlo, ecco, insomma!
Chiamatemi ora Aquilinis Nicandro,
per questo io pago a voi questa somma.

Può essere che il destino mio cambi
col nuovo cognome che porto da adesso,
la vita andrà in un modo diverso
appena in casa farò il mio ingresso.

Il cane a vedermi non abbaierà,
ma solo scodinzolerà con amore,
parole d'affetto per me troverà
il burbero e abietto amministratore.

È fatta! Oramai non son più Caproni!
Nessuno Alessandro mi può più chiamare.

Mi porgono auguri e congratulazioni
gli amici ed anche i miei familiari.

Ma che è? Ma qual è la ragione per cui
è blu il color della giacca che porto?
Perché sul vassoio ci son piatti altrui,
e nella bottiglia non vodka, ma porto?

Gettato ho un'occhiata allo specchio sul muro,
il viso d'un altro vi si è riflettuto.
Ho visto la faccia di un farabutto
aveva i capelli tutti impomatati
ed occhi infelici e senza una luce,
lo sguardo sicuro e assai distaccato.

Le mani e il mio corpo ho sondato a tastoni
allora, ho contato poi dente per dente,
toccato la stoffa dei miei pantaloni.
Non riconoscevo me stesso per niente.

Volevo strillare, ma poi non strillai.
O mettermi a piangere, ma non ci riuscii.
Mi dissi, coraggio, ti ci abituerai.
Però a abituarci io non ci riuscii.

Avevo intorno le solite cose,
le loro nature parevano odiose.
Un grande dolore il cuor mi schiacciava,
la gamba, la mia è!, e mi minacciava.

Scherzavo di gusto! Finii però quando
capii che la cosa non era una celia.
Già, la mia coscienza si stava spezzando.
Di vivere io non avevo più voglia.

Comprai del veleno corvino in negozio,
e in tasca infilai quella boccetta.
Uscii da quel posto con passi insicuri,
la fronte asciugandomi col fazzoletto.

Con l'ultimo suono, un ding così corto
la mia dodicesima ora verrà.
È morto Aquilinis, Caproni è morto.
Amici, pregate per noi con pietà!

1934

[N. Olejnikov, "Peremena familii", Ivi, pp. 139-140]

LA MOSCA

Amavo una mosca, l'amavo da pazzo!
Di tempo, amici, passato ne è tanto,
quand'ero ancora soltanto un ragazzo,
quand'ero un ragazzo, ancora, soltanto.

Ricordo: con il microscopio io metto
a fuoco la mosca, le puoi osservare
le guance, la fronte ed anche l'occhietto,
e giro poi verso di me l'oculare.

E vedo che io e lei siamo due che,
che ci compensiamo vicendevolmente,

che anche lei è innamorata di me,
l'amica che è cara al cuore e alla mente.

Faceva intorno a me giravolte,
poi alle finestre bussava e sbatteva,
ed io mi baciavo con lei, alle volte,
non ci accorgevamo del tempo che svelto scorreva.

Ma passano gli anni, per me sono giunti
i malanni, parecchi, son giunti a frotte,
su gambe, ginocchia, su schiena e altri punti
avverto di uno o dell'altro le botte.

Non sono più quello che ero in quei giorni,
la mosca non è più con me da parecchio.
Non sento il suo canto, non ronza qui intorno,
il batter sui vetri non sente il mio orecchio.

Passioni sopite s'affollano dentro il mio petto,
un grande serpente il cuor mi divora,
ormai non c'è nulla che ancora mi aspetto...
O, mosca! O, colomba diletta, tesoro!

1934

[N. Olejnikov, "Mucha", Ivi, p. 141]

LO SCARAFAGGIO

E lo scarafaggio finì in un bicchiere.
Dostoevskij

Già lo scarafaggio sta dentro il bicchiere
e la sua gambetta rossiccia si sugge.
Lo hanno fregato. La trappola è vera.
Lui l'esecuzione attende, e si strugge.

E getta un'occhiata verso il divano,
con occhi infelici e con sguardo sparuto,
a chi con le asce e i coltelli in mano
la vivisezione prepara seduto.

Al tavolo ha il suo da far l'assistente,
borbotta tra sé, e canta spedito,
lustrando con cura i propri strumenti,
un bel motivetto: "la trojka ardita".

La testa di scimmia ha pochi pensieri,
lei canta soltanto, e il pensare rifugge.
Già lo scarafaggio sta dentro il bicchiere
e la sua gambetta rossiccia si sugge.

Già lo scarafaggio osserva dal vetro
con grande apprensione e trattiene il respiro...
Lui non temerebbe la morte, se dietro
sapesse che l'anima c'è, che è lì in giro.

La scienza, però, lo ha già dimostrato:
l'esister dell'anima è pura illusione,
e fegato e ossa e grasso e palato
son ciò che dell'anima è composizione.

Ci sono soltanto articolazioni
e poi i legamenti che fanno da unioni.

Alle conclusioni di questa gran scienza
resistere è assurdo, non c'è da ridire.
E lo scarafaggio è conscio in partenza:
si torce le mani, è pronto a soffrire.

Ed ecco che il boia gli si è accostato
e dopo avergli palpato un po' il petto,
diagnostica lesto sotto il costato
ciò ch'è da infilzare, il punto corretto.

Lo infila e su un fianco rigira violento
lo scarafaggio come un maiale.
E ghigna, e ghignando digrigna i suoi denti,
facendosi in questo a un cavallo uguale.

Chi ha atteso la vivisezione in quel mentre
s'affolla d'attorno e lesto si lancia,
con pinze e con mani a entrargli nel ventre,
e indaga dello scarafaggio la pancia.

Con cento e quattro e ancor più strumenti
riducono in pezzi il loro paziente.
E mutilazioni, ferite ed oltraggio
esanime rendono lo scarafaggio.

D'un tratto il freddo il corpo suo avvolge,
non batte più ciglio, lo sguardo è di vetro...
e lì i maligni da quelle lor bolgie,
tornarono in sé, e si fecero indietro.

Già tutto è passato, sventure e dolori.
Non v'è ormai niente, non v'è ormai niente.
E i succhi nascosti gli stillano fuori,
fluiscono fuori. E copiosamente.

Ma tra le fessure di un comodino,
lasciato da tutti e privo d'affetto,
il figlio farfuglia "babbo, babbino!",
ma che poveretto.

Ma il babbo oramai non lo può più sentire,
perché non ha più lui nemmeno il respiro.

Un alto ricciuto sovrasta il nostro:
è chi l'ha straziato, il medico audace,
orrendo e peloso che pare sia un mostro,
con pinze e seghetto sta accanto e tace.

Ma tu, o vigliacco che porti le brache,
tu, sappi che il morto, che lo scarafaggio
è vittima come la scienza ne ha poche,
non uno dei tanti, non sol scarafaggio.

La guardia con gesto rude e sicuro
da una finestra lo getterà,
di testa laggiù, nel cortile, sul duro
il nostro tesoro di certo cadrà.

E sulla stradina avrà fine il suo salto,
accanto all'entrata, accanto alle porte
e con le gambette contrattesi in alto
starà, aspettando che giunga la morte.

Le piccole ossa e i secchi suoi resti
verranno bagnati da pioggia e da brina,

i dolci suoi occhietti celesti-celesti
verranno beccati da qualche gallina.

1934

[N. Olejnikov, "Tarakan", Ivi, pp. 142-144]

SUGLI ZERI

Adoro l'aspetto del quaderno a quadretti:
in esso è disposto uno zero enorme,
un vizzo limone che è uno zeretto
sta accanto, sciancato e pure deforme.

O voi, cari zeri, o miei zeretti,
io vi amo, vi amo, vi amo davvero!
E voi, sconfortati, curatevi in fretta
col solo contatto, sfiorando uno zero!

Gli zeri cerchietti sono officinali,
dottori essi sono, infermieri. Se è privo
di essi il malato lamenta dei mali,
con loro al contrario lui grida "evviva".

E quando morirò voi non deponete,
e non acquistate corone o mazzetti,
ma uno zeretto soltanto mettete
voi sopra il mio mesto e triste poggetto.

1934?

[N. Olejnikov, "O nuljach", Ivi, p. 148]

UN VORTICE DI VOLUTTÀ (POEMA FILOSOFICO)

PROLOGO

Ed ecco la botte. Ora è
il fondo di spazi celesti.
Ed ecco un punto. Ecco è
adesso una bella finestra.
È questo di stelle il boccal smisurato,
ma è a lui superiore
un giocattolino che han disegnato:
un asso di cuori.
Proiettati bagliori nella luce incerta
moltiplicatori di stelle: i vetri.
E i telescopi son cani che in cerca
si vanno di code di stelle comete.

1

Nel bosco io sto come dentro un emporio,
m'attornia un'infinità di oggetti.
Di ogni erbetta distinguo il criterio,
racchiude il mirtillo maree di concetti.

Gli arbusti racchiudono esitazioni
che di scarabei han le fogge corvine.
Gli alberi quando dischiudon le chiome
di ferri di cavallo richiaman le linee.

Mi vengono incontro, volando nel cielo,
gonfiandosi per il calore, leggeri

soffioni, che hanno l'aspetto di un cero,
che hanno l'aspetto delle mongolfiere.

Sta sopra di me il ronzio d'un motore,
è il bombo che vola, venendomi incontro,
dal tremolo viene un rumore, un rumore,
che è del suo tempo passato il racconto.

Nataša, dovunque io vedo un tuo segno,
io vedo il tuo volto all'interno dei fiori.
Attorno al collo tu porti un trifoglio
e fra le tue dita un nasturzio dimora.

Mi metto a sedere e dimentico presto
il tutto che prima di me ebbe luogo,
e poi chiudo gli occhi, somnesso e modesto,
quegli occhi che sono ricolmi di fuoco.

2

La ghianda sta in alto appesa al suo ramo.
La lampada della pazienza è la rondine.
Sugli alberi c'è una calca inumana,
la sabbia sta sotto all'acqua, alle onde.

E sopra all'acqua si erge un nocchiere che
è l'ultimo, e alla sua torcia dà fuoco,
di ogni uccello più infame un chierico
sgattaiola, scaltro più d'ogni foca.

Cespugli e rami ha già liberato,
e siede il pavone ora sul terrazzino.
Invece di aver come sempre inferriate
a una finestra han messo giorgine.

Un vaso di marmo si trova lì accanto,
ed anche un castagno frondoso e fertile.
Ha lì raccontato l'usignolo col canto
di una futura venuta di mitili.

La lappola ha inclinato le fronde
in cui l'ape sibila come un serpente,
avvinto da abbracci, infine il bombo
abbandona gli steli, timorosamente.

In cima a una quercia si sono posati
due: una falena insieme a un uccello,
così ha imbastito lì quella accoppiata
un quadro stupendo, più bello del bello.

Per dare al vento un passaggio ha voluto
levarsi i suoi pannoloni una dama,
ed ora inaffia attraverso un imbuto
di una tribù di tabacco il fogliame.

Un bianco cavallo la corsa ha rivolto
a un albero, contro il quale si getta.
Dei cavalleggeri è questo l'assalto,
si vede, è la cavalleria che si affretta.

S'abbattono in frotte i comandanti,
su dei cavallini, e vengon recisi
i fiori e l'erba; son fonte d'incanto
celeste, eccelso, le loro divise.

Ma passa anche l'ultimo cavalleggero,

non vuol rimanere indietro, e s'affretta,
sicché nuovamente il vento leggero
riprende ossequioso a agitare l'erbetta. . .

Accanto a una casa di pochi piani
che è recintata da un basso muretto,
con un suo liquore, assai torbido, in mano
cammina uno scapolo su e giù, un ometto.

3

Là, sotto un'insegna di ferro o di lega,
son forbici e croci in alto sospese,
e su una sedia, senza più impiego,
un abito tutto dorato è disteso.

Laggiù, dentro l'erba, dov'è diradata,
in profondità, dentro steli incavati
sta lo scarabeo, per volere del fato,
nascostosi a tutti, sicché sembra un frate.

Nel fiore, palazzo che aperti ha i portali,
si insinuano come in una lattina
o come nel truogolo per i maiali,
dorati moschini, fin dalla mattina.

4

E dentro il castello dai muri imbiancati,
di là dai passaggi tra le ringhiere,
che son da cespugli e da frasche attorniate,
un'oca s'affretta alla vasca per bere.

A Elena accadde in questo ostello
di sciogliere le trecce da sopra il suo capo,
che caddero sulle ginocchia sue belle,
e di spaventarsi alla vista di un'ape.

Nel dorso nasconde le ali alla vista,
e piega i ginocchi stringendoli al petto,
seduto sta il grillo, fisioterapista
su un fiore, lui è un musicista provetto.

Sull'ampio torace gli sta, e non male,
il velluto di un lungo e nero gilet.
Lì, sotto un'altissima pianta di mele,
un piccolo stelo ha trovato per sé.

La mosca Marija si va a posare
accanto a lui, respirando a stento.
Baciandolo sul padiglione auricolare
(è una vecchia, una vecchia volgare,
l'aspetto però è assai avvenente),
baciandolo sul padiglione auricolare,
lei strilla, ancor respirando a stento:

– Io voglio, io voglio – urla forte Marija, –
un poco di carne e poi qualche osso,
io voglio la chiave che aveva Batyj),
che serve a scoprire qualunque percorso!

Fissata una grata con qualche puntello
e dopo aver spalancato il portone,
lui supera del paradiso il cancello
scordando gli anni che ha sul groppone. . .

Un ramo che noci ha al posto dei fiori

oscilla, una pietra sul fondo s'appoggia,
con un abitino tedesco, a colori
tra i vetri volando entra lo scarafaggio.

Scordati gli affanni dei propri trascorsi
e di esitazioni una serie intera,
un gruppo sta entrando per strada di corsa:
è dei tamburini la piccola schiera.

– A te salve, salve! – gridò quel comizio,
gridò a lui dei tamburini il drappello.
Noi siamo alla fine, voi solo all'inizio
e quindi abbiate la testa sul collo!

I servi del bosco a queste parole
(son servi moschini, insieme a zanzare)
lanciarono un grido e presero il volo,
“urrà” continuavano forte ad urlare.

Lontano, a osservare lo sfarzo, s'è messo,
quel grande fisioterapista di fama
per l'ammirazione s'è fatto di gesso
al petto le sue sei ginocchia richiama.

5
È la geometria la ragione che avalla
il fatto che siano gli steli cresciuti.
Si schiude agli occhi di una farfalla
un vortice di voluttà insolute.

E tutte le cose che ho udito e osservato
si son capovolte nella mia mente.

... E quando nel mondo infine è andato
dei soldi non gli importava per niente.

E con un compasso stupendo e leggero
tracciò un cerchietto all'interno d'un fiore,
a Katja lo offrì, e quel dono sincero
si fece un foulard dal rosso colore.

Ed ululan tigri in una radura,
rimbomba anche una libellula, e forte!,
son russi d'un ieri che ancora perdura
che sprangan finestre e sprangono porte.

Son d'una grafia fallace le linee
ad esser lusinga al visitatore,
è questa serata che non ha confine
a render le donne d'aspetto migliore. . .

Han fatto saltare una latta di polveri
e riso i garanti, allorché hanno visto
il forte spavento che colse i poveri
libellula e fisioterapista.

FINALE

Com'uno scolaro nell'abecedario
io leggo le cose all'interno del bosco.
Un triangolo è il fogliame più vario,
e voglio in un occhio discernere un disco.

Io vedo, io vedo che tutte le cose
si son trasformate, e idee sono adesso.
Ne vedo di chiare e di nebulose,

com'è un fenomeno, un sogno è lo stesso.

Par essere frutto di una magia
il mondo che è nell'umano cervello.
Perché si dissipi la malinconia
lui scorre com'acqua di chiaro ruscello.

Non sono mirtilli e non son neanche bacche
ciò che io distinguo, che mi sta di fronte,
ma simboli e lettere in verità che
in foggia di ghiande stan sulle fronde.

Gli arbusti racchiudono esitazioni,
in foggia di corvi e di gazze sui rami.
Di cifre, di simboli ed anche di nomi
sugli alberi c'è una calca inumana.

Si schiude agli occhi di una farfalla
un vortice di voluttà insolute. . .
E la geometria è la ragione che avalla
il fatto che siano gli steli cresciuti.

1937

[N. Olejnikov, “Pučina strastej”, Ivi, pp. 177-182]



NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

1898-1920: Nikolaj Makarovič Olejnikov nasce il 5 (17) agosto 1898 nel territorio dei cosacchi del Don, nel villaggio di Kamenskaja nella regione di Doneck. Terminate le quattro classi della scuola di Doneck, entra nell'Istituto reale e da qui passa al seminario magistrale. Nel dicembre 1917 si arruola nella Guardia rossa e nel marzo dell'anno successivo nell'Armata rossa. Nel maggio del 1918 viene arrestato dai bianchi, ma riesce a fuggire e a nascondersi nel villaggio di Novoselovskij. Nel 1920 diventa membro del partito comunista.

1921-1929: trasferitosi a Bachmut, l'odierna Artemovsk nella regione di Doneck, dal 1923 lavora come redattore per diversi periodici, tra cui Vserossijskaja kočegarka [La caldaia russa]. Questo periodo è fondamentale per la sua formazione giornalistica. Sempre nel 1923, insieme a Michail Slonimskij e Evgenij Švarc organizza la rivista Zaboj [La galleria di scavo] che riscuote un notevole successo, tanto da essere ancora ricordata nel 1963 da Konstantin Fedin come “avvenimento cardine dei primi anni della grande letteratura sovietica”. Tra Švarc e Olejnikov si instaura un profondo rapporto di amicizia nonché una fruttuosa collaborazione giornalistica e letteraria: molte poesie di Olejnikov sono infatti scritte a quattro mani proprio con Švarc. Nel 1925 ottiene un incarico presso il giornale Leningradskaja pravda e inizia a collaborare con la rivista per l'infanzia Novyj Robinzon [Il nuovo Robinzon], che presto diviene organo della sezione per l'infanzia del Gosizdat. Nella redazione di Novyj Robinzon conosce Charms e Vvedenskij, che lo

invitano a partecipare agli incontri dei činari. Dal 1928 entra a far parte della redazione di Ež, rivista su cui alcuni dei poeti del gruppo Oberiu, come anche lo stesso Olejnikov con lo pseudonimo di Makar Svirepyj [Il terribile Makar], pubblicano le proprie opere per l'infanzia.

1930-1937: nel 1930, per volere di Olejnikov e parallelamente a Ež, nasce un'altra rivista per l'infanzia, Čiž. Alcuni degli scritti firmati Makar Svirepyj incappano spesso nelle maglie della censura e il libretto illustrato *Tanki i sanki* [Carri armati e slittini, 1929] procura all'autore l'accusa, da parte della Pravda, di oltraggio alla guerra civile vinta dai rossi. Qualche anno dopo le conseguenze di questi attacchi saranno tragiche, ma nel 1934 essi non impediscono a Olejnikov di essere ammesso al Sojuz pisatelej. L'adesione ai principi della letteratura sovietica ha tuttavia carattere puramente formale per molti autori, tra cui sicuramente Olejnikov, come dimostra la sua produzione di quegli anni. La sua attività letteraria ufficiale annovera diverse sceneggiature di spettacoli per l'infanzia, un libretto per l'opera *Karas'* [Il carassio] di Dmitrij Šostakovič ma anche sceneggiature per i film di propaganda *Razbudite Lenočku* [Svegliate Lenočka, 1934], *Lenočka i vinograd* [Lenočka e l'uva, 1936], *Na otdyche* [Il riposo, 1936], scritte a quattro mani con Švarc. Escludendo le opere per l'infanzia, in vita Olejnikov riesce a pubblicare soltanto tre poesie: *Služenie nauke* [Al servizio della scienza], *Mucha* [La mosca], *Chvala izobretateljam* [Lode agli inventori], apparse nel 1934 sulla rivista *Tridcat' dnej* [Trenta giorni]. Quest'unica pubblicazione procura all'autore gli attacchi di Anatolij Tarasenkov sulla *Literaturnaja gazeta* (10 dicembre 1934) che ritiene questi testi incompatibili con il nuovo corso della letteratura sovietica. Di fatto questo articolo preclude a Olejnikov ogni possibilità di pubblicare le proprie opere. Il 3 luglio 1937 viene arrestato con l'accusa di appartenere a gruppi controrivoluzionari di sabotatori e deviazionisti trockisti al servizio dei giapponesi, e di tramare contro l'ordine politico sovietico. Il 19 novembre dello stesso anno viene condannato alla fucilazione. Muore a Leningrado il 24 novembre 1937.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta fuori dall'Unione sovietica vengono edite due selezioni di poesie di Nikolaj Olejnikov: *Stichotvorenija*, a cura di L. Flejšman, Brema 1975 e *Ironičeskie stichi*, a cura di L. Losev, New York 1982. In Unione sovietica soltanto alla fine degli anni Ottanta appaiono tre raccolte di piccolo formato in cui per la prima volta le poesie di Olejnikov vengono pubblicate senza tagli da parte dei curatori: *Peremena familii*, a cura di V. Glocer, Moskva 1988; *Pučina strastej*, a cura di V. Glocer, Moskva 1990; *Ja muchu bezumno ljubil*, a cura di V. Glocer, Moskva 1990. La prima e a oggi unica pubblicazione scientifica di un certo rilievo è tuttavia il volume *Stichotvorenija i poemy*, Sankt-Peterburg 2000 nella collana Biblioteka poeta. Di particolare interesse l'articolo di Lidija Ginzurg, "Nicolaj Olejnikov", compreso nel volume *Zapisnye knižki. Vospominanija. Esse*, Sankt-Peterburg 2002.

